

Simona Baldelli

Il pozzo delle bambole



Sellerio

Nina viene abbandonata in un orfanotrofio nell'immediato dopoguerra. Le suore fanno la cresta sul vitto e le elemosine, il confine fra disciplina e oppressione è molto sottile e le punizioni corporali e psicologiche sono parte integrante del sistema di educazione. Quando Nina compie sette anni, arriva Lucia, che ha la sua età e non possiede la scorza necessaria per salvarsi dall'insensata cattiveria delle monache. Nina si sente in dovere di difenderla. Insieme all'amicizia, scopre la differenza fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, mentre cresce in lei il senso di esclusione.

Oltre le mura dell'istituto c'è un mondo al quale loro non hanno accesso e dove accadono fatti clamorosi – la nascita della televisione, il discorso rivoluzionario di un reverendo nero, l'assassinio di J.F. Kennedy, dighe che straripano e trascinano a valle migliaia di corpi, la morte del Papa buono. Quando a diciott'anni Nina esce dall'orfanotrofio trova davanti a sé un continente inesplorato. La sua vita sembra iniziare da capo: incontra nuove amiche, con loro partecipa a manifestazioni e scioperi e alla storica occupazione del grande tabacchificio di Lanciano, nel maggio del 1968, durata per ben quaranta giorni. Le vicende private e sentimentali delle ragazze si mescolano a quelle pubbliche, tutto attorno l'Italia cambia, pare lasciarsi indietro l'oscurità del passato, scopre i consumi e le réclame, la moda e le prime utilitarie, mentre le radio a transistor raccontano una trasformazione dei costumi a tempo di canzoni. La colonna sonora di ciò che poteva essere e non è stato.

Il pozzo delle bambole racchiude in sé molti romanzi: una storia di crescita e di formazione, sulla scoperta del mondo palmo a palmo; un'avventura di collegio, di istituto, di camerate e cucine, spazi in cui crescere e trasformarsi; un affresco storico sul dopoguerra che è anche racconto di fabbrica e lotte; e soprattutto un romanzo di donne che diventano consapevoli, commettono errori, avanzano e retrocedono in una lotta lunga e difficile che Simona Baldelli descrive con ritmo, verosimiglianza, attenzione e sensibilità.

Simona Baldelli è nata a Pesaro e vive a Roma. Il suo primo romanzo, *Evelina e le fate* (2013), è stato finalista al Premio Italo Calvino e vincitore del Premio Letterario John Fante 2013. Tra i suoi libri ricordiamo *Il tempo bambino* (2014), *La vita a rovescio* (2016), *L'ultimo partito di Rossini* (2018), *La neve finché cade* (2021). Con Sellerio ha pubblicato *Vicolo dell'Immaginario* (2019), *Fiaba di Natale. Il sorprendente viaggio dell'Uomo dell'aria* (2020) e *Alfonsina e la strada* (2021).

Il contesto

139

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

DELLA STESSA AUTRICE
in questa collana

Vicolo dell'Immaginario
Alfonsina e la strada

nella collana «La memoria»

Fiaba di Natale

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Simona Baldelli

Il pozzo delle bambole

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Sellerio editore

2023 © Simona Baldelli

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

2023 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Il pozzo delle bambole

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Gli esclusi

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Cosa c'era nel buio da far tanto spavento?

La notte era un coro di sospiri, lamenti, singhiozzi soffocati nel cuscino.

Iniziavano allo spegnere della luce. Il tempo di sentire i passi e il tintinnio delle chiavi di suor Ortensia che si allontanava dopo l'ispezione e subito, dall'angolo dove dormivano le più piccole e quelle arrivate da ultime, saliva il piagnisteo.

Una sera dopo l'altra il mormorio di dolore e mancanze si condensava sui letti fino a quando le pareti della camerata non lo contenevano più; allora sciamava nei corridoi per unirsi ai gemiti dei maschi, perché mica è vero che loro non piangono, e si trasformava in una foschia densa, gonfia di lacrime. È il buio, il regno della mancanza.

C'era da farsi il cuore duro per non esserne schiacciati.

Ma dove andava a nascondersi, poi, la nube? Alle prime luci del giorno già non c'era più. Non ne restava traccia nelle stanze, nei bagni, lungo le scale che salivano ai dormitori o scendevano al piano terra dove stavano le lavanderie e i magazzini, o ancora più sotto, nei cunicoli senza finestre dove solo la superiora e pochi altri potevano andare. No, non era possibile che arrivasse laggiù, perché erano budelli ciechi, senza sbocchi all'esterno. Forse la dolenza s'infilava sotto il portone, da dove d'inverno entravano certi spifferi che gelavano la carne; oppure sfuggiva attraverso le sbarre di ferro delle

finestre per disperdersi fra la città e la conca nel cuore dei monti circostanti.

Nina non capiva il perché di tanto frignare, cos'avesero da piangere bambine e bambini quando si faceva buio, alcuni persino più grandi di lei. Sapeva solo che le disturbavano il sonno e le lasciavano un magone inspiegabile che al risveglio si trasformava in una smania difficile da sfogare. Delle volte, per non scoppiare, si chiudeva nei bagni o scappava nel punto più lontano del cortile e si metteva a strillare finché aveva voce.

«Cos'hanno da lamentarsi?» aveva chiesto a suor Immacolata, l'unica che avesse tempo da sprecare coi bambini.

«Gli manca la mamma» le aveva risposto, «la casa, la vita di prima. Cose che tu non sai».

No, lei non sapeva niente di quei fatti. Erano parte del panorama oltre l'edificio. Case e casette: molte normali; alcune brutte o diroccate; pochissime splendenti e con un giardino delimitato da un'inferriata dipinta, un po' discoste dal centro, in zone dove le strade non avevano buche e gli alberi luccicavano d'un verde diverso, come fossero stati appena piantati. Là dentro la gente viveva in piccoli gruppi; mica come loro che erano più di sessanta fra ragazzi e suore. Però l'orfanotrofio era uno dei caseggiati più grandi della città, era normale ci abitassero in tanti.

I bambini erano ripartiti in due gruppi: i maschi e le femmine, che a loro volta si dividevano in orfani e trovatelli. All'apparenza venivano trattati tutti alla stessa maniera ma, alla lunga, ci si accorgeva che non era così.

Agli orfani venivano destinate parole meno dure e qualche occhiata gentile, quasi dovessero essere ricompensati di un torto. Gli altri bambini, invece, per ottenere un gesto di consolazione dovevano subire un furto o un calcio da parte dei più grandi. Allora i compagni gli si stringevano attorno compassionevoli e una suora si spingeva a fare una carezza accompagnata da una frase di conforto.

«Dai, dai, che quando sarai grande non ti ricordi più». Oppure: «Perdona i torti che hai subito come il Signore ha perdonato gli uomini malvagi».

Ma, dopo cinque minuti, negli occhi della monaca e dei compagni s'era persa ogni comprensione e tornavi a essere il disgraziato di prima.

Gli orfani, specialmente se avevano perso entrambi i genitori, erano circondati da un alone misterioso, tipo lo Spirito Santo che fa da scudo ai peccati. Se avevano compiuto una marachella, o si rifiutavano di mangiare le brode servite a tavola il venerdì, le bacchette delle suore si abbattevano sulle loro teste con meno furia, o venivano addirittura schivati all'ultimo secondo e il bastone andava a colpire il tavolo. A loro la sfortuna era capitata per caso, o perché Dio aveva voluto così.

Per i trovatelli, invece, ai quali la malasorte era arrivata per scelta di genitori scriteriati, le madri soprattutto, non c'era Spirito Santo che tenesse. Sembrava dessero fastidio, o ricordassero qualcosa che andava dimenticato ma che la loro presenza si ostinava a evocare. Se poi si trattava di femmine trovatelle, era ancora peggio: in loro si incarnava un peccato ereditato e da tramandare.

Marcella, che aveva già compiuto tredici anni e dormiva nella camerata delle grandi, ne sapeva la ragione. «È che le bambine diventano signorine. E le signorine possono tornare con la pancia piena».

Ma di quale pancia piena andava parlando, che là dentro c'erano solo bocche vuote e fame a stufio? Quel ragionamento Nina proprio non lo capiva anche se si sforzava di arrivarci, perché lei apparteneva al gruppo più sfortunato: femmina e trovatella.

Mentre i trovatelli si somigliavano anche nei modi e conoscevano unicamente la vita dell'istituto, gli orfani si differenziavano l'uno dall'altro. Avevano ricordi personali, possedevano cognomi diversi, mica come i bambini della ruota che si chiamavano tutti Esposito o Diotallevi o Servodidio. Alcuni orfani avevano la generosità di rendere i trovatelli partecipi del variegato mondo all'esterno, a ogni racconto sempre più fantastico. Se poi erano entrati nell'istituto già grandicelli, dai sei anni in su, conoscevano storie di paesi lontani con re, principi e principesse. Le chiamavano *favole*, e dicevano di averle imparate dalle mamme e dalle nonne. In quei regni, la vita era sempre una meraviglia e, per quante disgrazie capitassero, alla fine si risolveva ogni cosa e vivevano tutti felici e contenti. Dopo l'ispezione della sera, se ne avevano voglia, le orfane chiamavano le trovatelle più piccole

attorno al letto e iniziavano i *C'era una volta*. Era un peccato che simili fantasticherie accadessero soltanto nei tempi remoti, e ora non più.

Comunque, a notte fonda, erano gli orfani a fare il piagnisteo notturno; i trovatelli erano fatti di una tempra più dura.

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

I trovatelli non erano mai stati voluti da nessuno.

I genitori se n'erano disfatti subito. Di norma venivano abbandonati sul sagrato delle chiese o nella ruota degli esposti, una nicchia nelle mura del brefotrofio. In qualche rara occasione erano sistemati in graziosi cestini lavorati e avvolti in panni di lino, fissati con una spilla da balia d'oro. Sulla testina portavano una cuffietta coi pizzi e li teneva caldi una copertina di lana. Nel paniere, insieme al neonato, c'era un sacchetto con abitini di ricambio, una busta con un po' di denaro e una lettera in cui si chiedeva di accoglierli per carità cristiana.

Ma la maggior parte erano arrotolati alla bell'e meglio in una vecchia coperta.

Nina era stata abbandonata, senza merletti né fronzoli, all'alba del 2 dicembre dell'anno dopo la fine della guerra ed era stata battezzata con quel nome in onore di uno dei santi venerati quel giorno, il beato Giovanni di Ruysbroeck. Gli altri si chiamavano Bibiana, Silverio, Raffaele, Maria Angela, Cromazio e Abacuc. Quest'ultimo era uno dei profeti e santi ritratti all'interno della Basilica della Madonna del Ponte, sicché alla superiora era sembrato un segno della Vergine Maria e voleva a tutti costi che la trovatella venisse battezzata col suo nome. Vennero pensati molti adattamenti femminili, come Abaca, Abacuca, Abuca, ma nessuno soddisfaceva appieno la priora.

Poiché era stata lei a trovarla, suor Immacolata trovò il coraggio di imporsi: la scelta del nome era di sua competenza. Aveva preferito il beato fiammingo perché Giovanni significava «dono di Dio» e la bambina era un regalo sceso dal cielo, diceva. E poiché le era sembrata tanto fragile, aveva cominciato a chiamarla Giovannina, subito accorciato in Nina, più appropriato per l'esserino che aveva raccolto, gracile e violaceo per via del freddo; un grumo rattappito con una testa di capelli neri e ispidi e due occhi scuri grandi quanto la faccia.

Suor Immacolata, che allora aveva vent'anni, era arrivata nell'istituto da pochi mesi. Prima che facesse giorno era stata svegliata da strilli da far cadere i muri; aveva subito capito di che si trattava e si era recata alla ruota col cuore sottosopra perché per lei era la prima volta. Col fagottino fra le braccia era corsa dalla superiora a domandarle di organizzare il battesimo quella mattina stessa, ancor prima di cercare una balia che l'allattasse; la piccola era cianotica, bollente di febbre, c'era il rischio che tornasse al Creatore prima che l'anima venisse consacrata. Negli anni ne avrebbe raccolti a mazzi, ma di quella prima bambina, nata da poche ore, si sentiva responsabile più di ogni altro.

Pareva un animale ferito, suor Immacolata, per il modo che aveva di muoversi in fretta quasi fosse inseguita, e la testa incassata fra le spalle per difenderla da chissà che. Era sempre la prima ad accorrere se un bambino si sbucciava un ginocchio o scoppiava in lacrime. Sentiva il bisogno di proteggere tutti, forse per ricompensarli dei torti subiti. Per Nina, si era prodigata con un vigore doppio. Glielo aveva raccontato mille volte durante una lunga malattia.

Qualche mese prima la bambina si era meritata una dose inaspettata di favoritismi: un lettino in un angolo tutto per sé, le cure costanti delle suore, piatti fumanti di brodo anche se riusciva a mandarne giù una cucchiata appena. Aveva temuto che la castigassero, o le dessero bacchettate sui palmi delle mani come accadeva quando lasciava cibo nel piatto al refettorio; invece nelle settimane in cui dormì separata dalle altre, le suore raccoglievano gli avanzi con un sorriso mesto e rassegnato. Lo Spirito Santo aveva buttato un occhio anche su di lei e la proteggeva dalle punizioni.

Era cominciato come un raffreddore qualsiasi, accompagnato da una febbriattola continua. All'inizio nessuno ci aveva fatto caso perché era debole di bronchi e polmoni e si ammalava di continuo. Marzo 1951 fu particolarmente freddo, un marzo che si ostinava a sembrare inverno, e bastava stare pochi minuti nella corrente per gelarsi le ossa.

Dopo dieci giorni la febbre era sempre lì e a nulla servivano gli impacchi freddi sulla fronte e le pezze calde al petto. Le venne una tosse di cui non si vedeva la fine, accompagnata da fischi che ricordavano gli spifferi che s'infilavano nelle imposte. La gola si riempì di croste e s'indurì e restrinse, impedendo il passaggio di cibo e aria. Ogni fiato ricordava il latrato dei cani o il raglio dei somari.

«È pertosse» disse il dottore a suor Brigida che l'aveva accompagnato nella camerata, «bisogna separarla dagli altri bambini».

«Tanto trambusto per una tosse?».

«Non è come le altre. Forse l'avete sentita chiamare tosse canina o asinina».

Ecco il perché di quei versi a ogni sbocco di catarro.

La monaca si fece il segno della croce. «Dio benedetto». «Se supera questa settimana, forse qualche speranza c'è».

Le sistemarono un lettino nell'infermeria, dietro una tenda rimediata con un lenzuolo candido. La febbre era così alta che il termometro non era lungo a sufficienza per misurarla; il mercurio disegnava una riga argentata dalla punta fino alla fine del tubicino di vetro.

Passò la maggior parte del tempo in un dormiveglia confuso dove immagini e suoni le arrivavano come attraverso la nebbia. Aveva coscienza di sé e del proprio corpo solo quando suor Immacolata veniva a farle l'iniezione di penicillina con la scatola fumante stretta in un panno, nella quale era stata fatta bollire la siringa. Non c'era più un pezzetto di sedere senza buchi e la monaca lo riempiva di piccoli schiaffi, più simili a carezze, per ammorbidire la carne. Il bruciore era tanto e la teneva sveglia; poi, passato l'effetto, ripiombava nel sonno fino alla puntura successiva.

La strappò dal torpore un mormorio di rosario accanto al letto. Suor Immacolata pregava a occhi chiusi con la coroncina fra le mani e oscillava sulla sedia a tempo con le avemarie. La stanza era piena di fiocchi bianchi.

«C'è la neve» mormorò. O forse stava sognando. Com'era possibile che nevicasse al chiuso?

La monaca fermò il dondolio delle spalle. «Cos'hai detto?».

Si toccò la gola. Bruciava ancora, ma non tanto da impedirle di parlare. Sollevò un dito per indicare i puntini candidi che danzavano sul letto. «Nevica».

«Sono gli sfiuti dei pioppi. Mentre stavi qui, è arrivata la primavera». La fissava con occhi pieni di lacrime, ma sulle labbra aveva un sorriso contento.

Per la guarigione vera e propria bisognò aspettare metà maggio, ma durante le lunghe settimane di convalescenza Nina si godette ancora il privilegio del lettino solitario, la benevolenza delle monache e la compagnia quasi costante di suor Immacolata. Fu in quel periodo, mentre le cambiava la camicia o la imboccava, che le raccontò incessantemente della famosa alba del 2 dicembre 1946, aggiungendo ogni volta nuovi dettagli. Le grida della bambina erano sempre più alte, i capelli più ritorti e neri, il corpicino più rinsecchito.

Certe volte ne imitava gli strilli e Nina rideva fino a sentire male alla pancia. Una sera, mentre il resto dell'istituto era riunito per recitare il vespro, aggiunse un particolare cui non aveva accennato mai. «E quando ti ho fasciata, ho scoperto che avevi una macchiolina in fondo alla schiena, come una voglia di caffè».

«In fondo, dove?».

«Laggiù dove la schiena finisce».

«E comincia il sedere?».

Suor Immacolata soffocò la risata con la mano. «Sssh! Sono parole che non si dicono!».

«Ma è lì, vero?».

«Sì, sul lato sinistro».

Appena fosse stata meglio avrebbe provato a vedere se c'era ancora. «Perché si chiama voglia?».

«Si vede che mentre ti aspettava, tua madre desiderava un caffè».

Era il primo dettaglio concreto sulla donna che l'aveva abbandonata nella ruota. Fino a quel momento era stata una forma astratta, senza lineamenti né personalità, tantomeno desideri. Invece la madre era ghiotta di caffè, e doveva vivere sola, perché nessuno si era preso il disturbo di prepararglielo. Altrimenti Nina non sarebbe nata con

quel marchio al confine fra la schiena e il sedere. Non era da escludere che anche la madre avesse una macchia simile, ereditata dalla propria madre che a sua volta l'aveva avuta dalla sua e indietro e indietro nel tempo fino alla prima donna che aveva desiderato una figlia e un caffè nello stesso momento.

A partire da quel giorno s'immaginò la madre con una tazza fumante in mano e lo sguardo perso nel vuoto, ad aspettare la bambina. Ma, aspettarla da dove?

Sarebbe rimasta appartata dietro i teli per sempre. Le attenzioni la facevano sentire benvoluta e quando il dottore venne a visitarla, stupito più di tutti che avesse superato la pertosse e dichiarò che si poteva rimetterla con gli altri, lasciò il lettino dietro la parete di lenzuola con un profondo dispiacere. Era stata quasi contenta in quel rifugio.

Uscì dalla malattia ancora più secca, slavata e cagionevole; bastava un refole d'aria fresca a procurarle un raffreddore. Il motivo di tanta debolezza nel torace, le aveva spiegato suor Immacolata, era che la madre non l'aveva mai attaccata al seno, dandole il nutrimento necessario per crescere sana e robusta; non era da escludere che la balia da cui era stata mandata dopo il battesimo non avesse latte a sufficienza, forse perché lo ripartiva fra più bambini per avere il sussidio destinato a chi allattava i figli di nessuno. E la notte passata al freddo decembrino, nella ruota, aveva peggiorato le cose. «Dovresti mangiare di più invece di fare tante storie» aveva concluso, «così ti rinforzi».

Non le importava di irrobustirsi; a quale scopo? Non le importava di niente, nemmeno di se stessa, perché s'era convinta di valere poco, altrimenti chi l'aveva creata non l'avrebbe buttata via. E la sequela di malattie e ca-

tarro era la prova che fosse difettosa. L'unica volta in cui si era sentita un po' speciale era stato durante la tosse canina, ma mica poteva farsi venire un'altra febbre così per contare qualcosa.

Suor Immacolata era molto contenta che fosse guarita in tempo per l'esposizione che si sarebbe tenuta tre settimane dopo. «Cerca di mangiare» si raccomandava, «hai bisogno di fare una buona impressione».

Buona impressione per cosa? Si sforzava di mandar giù la minestra, ma lo stomaco si era rimpicciolito e dopo un paio di cucchiariate già le pareva di scoppiare.

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Sabato 2 giugno i bambini vennero mandati a dormire più presto del solito perché la mattina dopo si sarebbero dovuti alzare all'alba.

In fondo al letto erano stati sistemati la biancheria e i grembiuli da indossare al risveglio, candidi da abbagliare e duri di amido.

Le monache erano molto agitate e si erano prodigate in raccomandazioni: di fare un bel sonno, sennò avrebbero avuto la faccia sbattuta; guai a toccare le divise con le mani sporche; lucidarsi le scarpe fino a potersi specchiare. E le preghiere, molte preghiere alla Madonna che gli facesse la grazia.

Nina obbedì con scrupolo. Ripose nel cassetto del comodino le mutande immacolate e il grembiule sulla spalliera del letto, tanto rigido che nemmeno si piegava, poi spazzolò con cura le scarpe. Le erano state consegnate solo poche settimane prima, già vecchie e appartenute a chissà quante bambine prima di lei. Le stavano un po' grandi, ma il piede le sarebbe cresciuto e non ci avrebbe fatto più caso, aveva detto suor Brigida. Scivolò sotto le lenzuola ancor prima che venisse spenta la luce. Poiché la memoria dell'avemaria e del padrenostro era traballante, ripeté più volte l'atto di dolore.

Secondo la superiora era l'orazione più importante, e aveva preteso che lo imparassero anche i piccini, perché nasciamo tutti nel peccato e ne compiamo ogni giorno,

pur non volendo. Andava ripetuto ogni sera prima di addormentarsi così, se capitava di morire nel sonno, Dio perdonava.

Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati,

le venne il sospetto che la preghiera non andasse bene. Era la Madonna che avrebbe dovuto fare la grazia, non Dio,

perché peccando ho meritato i tuoi castighi e molto di più perché ho offeso te, infinitamente buono,

dopotutto le preghiere salivano al cielo dove Madonna, Dio, Gesù e Spirito Santo vivevano insieme,

e degno di essere amato sopra ogni cosa. Propongo col tuo santo aiuto di non offenderti mai più,

sì, la Madonna avrebbe sentito la preghiera e concesso la grazia,

e di sfuggire le occasioni prossime di peccato.

Ma la grazia, per cosa? Perché la giornata che stava per venire era così importante da richiedere mutande candide e grembiuli rigidi come stoccafissi?

Signore, misericordia, perdonami.

Nina aveva già partecipato ad altre esposizioni, ma ne aveva un ricordo confuso. L'anno precedente era capitata durante uno dei tanti raffreddori; a un certo punto le era venuto un attacco di tosse a mai finire, tanto che suor Immacolata l'aveva portata via dal piazzale.

La camerata era tutta un brusio di preghiere, come nelle notti della vigilia di Natale e Pasqua; nessuna perdeva tempo a piangere. Era un parlottio che metteva pace.

Iniziò un altro atto di dolore ma, al punto in cui prometteva di sfuggire le prossime occasioni di peccato, si addormentò.